

FUGA E SALVEZZA IN CANTON TICINO

1943-1945

Massimo Della Pergola,
1938



Tessera annonaria
e certificato di razza,
1943

Mod. 1943

È DI RAZZA EBRAICA

COMUNE DI FIRENZE

PERMESSO DI SOGGIORNO

Della Pergola Massimo di Raffaele
Cognome e Nome

in possesso della ricevuta di dichiarazione di sfollamento N. _____
in data _____ rilasciata dal COMUNE di Firenze
prov. di _____

è autorizzato a soggiornare in questo Comune
dal 29/11/1943 al _____

in Via Lungarno Archibugi n. 15
con i seguenti componenti la famiglia:

Prorogato fino a Febbraio 1944

R.	COGNOME E NOME	Grado di parentela
1	Della Pergola Massimo	ef
2	Prato Ascheli	moglie
3	Della Pergola Sergio	figlio

Stamps and signatures at the bottom of the document.

DAL RIFUGIO DI FIRENZE

La nostra era una famiglia ebraica di Trieste. Io, poco più che trentenne, ero un giovane giornalista sportivo che, con l'invasione tedesca del Nord-Italia, sotto il fardello delle leggi fasciste contro gli ebrei, espulso dall'Albo dei giornalisti, ero dovuto fuggire a Firenze in cerca di rifugio, con mia moglie Adelina e il piccolo Sergio di un anno. La situazione era drammatica. Le truppe tedesche con l'aiuto attivo dei fascisti rastrellavano gli ebrei nelle strade per mandarli al campo di sterminio di Auschwitz. Noi ci eravamo nascosti prima nel manicomio di Sesto Fiorentino, poi nella piccola Pensione Quisisana di fronte al Ponte Vecchio, infine nell'appartamento di una coraggiosa signora fiorentina, Livia Sarcoli, in Via della Colonna.

Il 23 dicembre 1943 James Woods (l'uomo di collegamento fra i servizi anglo-americani e noi) bussò alla porta del nostro rifugio nella maniera convenuta: un tocco, una pausa, due tocchi, un'altra pausa, e infine un ulteriore tocco. Ci disse di portare con noi pochissime cose indossando tutto il possibile anche per diversità stagionale. Avvisai mia madre e i suoi congiunti di unirsi a noi. Andammo in ordine sparso alla stazione di Santa Maria Novella a prendere il treno per Bologna. James, che avevano soprannominato "la Primula Rossa", ci aveva assicurato che il treno sarebbe stato mitragliato da aerei americani, ma che nessun proiettile avrebbe colpito i vagoni, mentre sarebbero fuggiti i soldati di guardia, i normali passeggeri e i bigliettai. I macchinisti, scelti tra i partigiani, sapevano che non correvano alcun pericolo e rimasero al loro posto. Sul treno, oltre a noi, c'erano dei soldati inglesi e americani alla macchia e in fuga, ovviamente senza divisa, e altre persone da salvare, tutte dirette al confine. Fu un viaggio indimenticabile. Eravamo terrorizzati dall'eventualità di un improvviso controllo della nostra identità. Ma non avvenne nulla: evidentemente il viaggio era stato organizzato nei minimi particolari.

A Bologna, James riapparve e mi disse: "Proseguite per Milano e recatevi al Bar della Stazione. Troverai un signore seduto ad un tavolo che leggerà il *Corriere della Sera*.



Adelina Della
Pergola, 1938

Gli chiederai di dare un'occhiata al suo *Corriere*. Inutilmente replicai che a Milano tutti leggono il *Corriere*. E lui rispose: "Non fare previsioni e non essere pessimista". Aveva, come sempre, ragione. Ai tavoli del bar c'erano effettivamente numerosi lettori, ma uno solo mi guardò e ripiegò il *Corriere* posandolo sul tavolo. Usai la formula suggeritami "Mi permette di dare un'occhiata al giornale?" Me lo consegnò e vi trovai scritto sul margine: "Recarsi a Laveno, partendo dalla Stazione Nord. Niente valigie".

Ci eravamo letteralmente imbottiti di abiti per tutte le stagioni e ci sentivamo un tantino goffi. Alla fine del coprifuoco uscimmo dalla stazione Centrale per avviarci verso quella della Nord e prendere il treno che portava ai laghi. A tale scopo ci servimmo di un portabagagli che caricò sul suo triciclo il bambino e una sacca con poche cose indispensabili. Noi seguivamo a piedi. Alla "Nord" ci sedemmo su una panchina. Gli altri erano sparsi qua e là.

Ad un dato momento vidi avanzare sul marciapiedi un tedesco in divisa delle SS. Dissi a mia moglie di non seguirmi e di attendermi con il bambino. Avanzai con passo energico e al momento di incrociare il pericoloso tedesco alzai il braccio per fare il saluto nazista ed esclamai: "Heil Hitler!". Gli dissi senza indugio

e ad alta voce, di portarmi subito ad un telefono. Come previsto il nazista fece dietrofront e mi accompagnò ad un telefono pubblico. Chiamai il Credito Italiano. Mi rispose l'uomo delle pulizie. Lo salutai cordialmente dicendo: "Carissimo Bruno, come stai?" Il tedesco mi stava vicino. Dall'altra parte l'uomo mi rispose dicendomi che la banca riapriva alle otto. Ma io continuai parlargli ininterrottamente e a fare qualche risata che stupiva il mio interlocutore. Restava invece indifferente il nemico germanico che, tra l'altro, non capiva l'italiano. Dopo una certa attesa se ne andò dimenticando mia moglie e il bambino.

Arrivati a Laveno scendemmo dal treno e ci recammo subito in un caffè nei paraggi del lago per fare bere del latte al bimbo. La cassiera disse in dialetto ad un cliente: "Poveretti, questi stanno scappando con quel loro picinin". All'imbarcadere ci avvicinammo al tabellone degli orari attratti da una persona che vistosamente puntava il dito sulle partenze e disse sottovoce: "È comodo questo battello per Cannobio".

Salimmo a bordo. Mentre il battello si metteva in moto, ci accorgemmo che c'erano due soldati tedeschi in divisa che andavano in su e in giù. Passarono davanti a noi e ci dettero un'occhiata. Uno di loro disse in tedesco: "Con quegli occhi neri quel bambino deve essere ebreo". Fortunatamente l'altro rispose che milioni di italiani hanno le iridi nere, e i due si allontanarono.

Il sole era già tramontato quando sbarcammo. Udimmo una voce che diceva nell'oscurità: "Correre, correre verso quell'altura". Nel buio c'erano altre persone che correvano, fuggitivi come noi. Ci arrampicammo per un sentiero, col bambino in braccio. Eravamo ansanti quando arrivammo a una baita di contrabbandieri in cui ci fecero sedere per terra, dopo aver ricevuto la somma pattuita. Fummo divisi in gruppetti. Alcuni avrebbero varcato il confine in barca, altri sulla montagna. Adelina ed io ci abbracciammo dandoci un emozionante addio. Forse avrebbe potuto essere la nostra fine. Tentammo di dormire, invano.

Alle prime luci dell'alba riapparve James. Noi ci si mise a camminare con lui, il nostro gruppetto familiare e pochi altri, guidati da contrabbandieri. Uno di questi portava Sergio in una gerla. Salimmo lungo un viottolo della montagna nota con il nome di Ghiridone. Io accesi una sigaretta ma la manata di un contrabbandiere me la fece cadere a terra.

La schiacciò e mi disse che i cani delle ronde tedesche, che pattugliavano la zona, avrebbero potuto fiutare il fumo e inseguirci.

James mi disse che Adelina e Sergio insieme agli altri, tutti anziani, sarebbero entrati in Svizzera il giorno di Natale. Lui ed io saremmo ritornati indietro. Non ebbi il coraggio di comunicare a mia moglie che dovevamo separarci.

Ad un dato punto, la piccola carovana si fermò. Appena dissi ad Adelina che non potevo proseguire, lei piena d'angoscia rifiutò di lasciarmi e rimase ferma. James mi prese per un braccio, mi trascinò con difficoltà per qualche metro e poi mi disse: "Dia un forte strappo e scappi unendosi a sua moglie". Eseguii. Lui con grandi falcate sparì nel bosco insieme ai contrabbandieri. Non lo rividi mai più.

Del gruppetto, oltre alla mia famiglia, faceva parte il Professor Alessandro Levi, primo a Firenze nella lista degli antifascisti ricercati. Con lui era la moglie Sarina Nathan-Rosselli.

Credevamo di essere salvi, ma in realtà eravamo ancora in Italia con i piedi nella neve di fronte ad una ripida discesa che conduceva a un ruscelletto gelato, il Riale di Valmara. Dissi ad Adelina di attendermi: sarei sceso col professore in ricognizione. Ci calammo giù a fatica. Il ghiaccio del ruscelletto si frantumò sotto il mio peso. Mi bagnai fino ai ginocchi nell'attraversarlo e da un cespuglio inattesa-mente emersero dei soldati con il fucile puntato. Alzai le braccia persuaso, dal loro elmo, piatto di sopra e ricurvo di dietro, che fossero tedeschi. Ma poi notai che i loro bottoni recavano la croce svizzera. Il prof. Levi si inginocchiò a baciare la terra svizzera. Mi dettero una mano e dell'acqua da bere, e mi dissero che quel ruscello rappresentava la frontiera che loro

non potevano oltrepassare, per cui dovevo io stesso ritornare indietro per fare scendere moglie e figlio, e gli altri che erano ancora in gran pericolo in territorio italiano.

Mi avviai in salita, scivolai più volte sul ghiaccio. Gridai ad Adelina di scendere e aiutai mia madre. Mia moglie si stese sulla neve piena di sterpi del sottobosco, tenendo sul petto il bambino e venne giù come una slitta verso il burrone ad una tale velocità che non mi fu possibile di afferrarla al volo. Uno dei soldati svizzeri tese le mani e tentò di prendere Sergio. Mia moglie si mise ad urlare: "Il bimbo no, il bimbo no". Anche lei credeva che fossero tedeschi.

Un sergente, Giuseppe Pellegrini, era ticinese, e ci parlò in italiano. Ci calmò e, insieme agli altri ci fece entrare in una baracca poco lontana. Si trattava di una casermetta di frontiera. Il comandante dichiarò subito che avrebbero accolto mia moglie, il bambino e gli anziani, ma che io e Rina Brunner, diciottenne figlia del secondo marito che mia madre vedova aveva sposato in età avanzata, dovevamo ritornare in Italia. Eravamo costernati. Adelina disse con fermezza e angoscia che in questo caso anche lei e il bambino sarebbero tornati indietro con me e si sarebbero lasciati morire sulla neve lì a pochi passi da loro. Impressionato dalla disperazione e dalla decisione di mia moglie, il comandante telefonò a Berna per avere istruzioni. Gli risposero di fare un'eccezione perché era il giorno di Natale e il sole non era ancora tramontato.

I soldati svizzeri misero il piccolo Sergio in una improvvisata culla. Lo circondarono e incominciarono a cantare in coro in tedesco una canzone natalizia. A noi dettero della cioccolata calda e ci fecero dormire accomodati sui materassi sul pavimento della baracca.

*Brissago,
Riale di Valmara,
confine tra Svizzera
e Italia
(foto Google Earth)*



VITA DA RIFUGIATI

L'indomani ci si mise in marcia e discendemmo, preceduti e seguiti da soldati con fucile in spalla, fino a Locarno. In un'altra caserma ci fecero prendere una doccia e c'inondarono di DDT. Ci fotografarono di faccia e di profilo e presero le impronte digitali. Dopo la colazione del mattino, si marciò ancora e si prese il treno che ci portò dapprima a Bellinzona, per rilasciare le nostre testimonianze alla polizia locale (oggi custodite presso l'Archivio Federale a Berna), e poi a Lugano per qualche giorno. Da Lugano ci trasferirono a Balerna alloggiandoci nel vastissimo salone

della sede vescovile, molto affollato. Eravamo in cinquecento rifugiati tra anziani, adulti e bambini. Il grande salone era stato diviso in tanti box separati da coperte appese a fili di ferro. I box contenevano sei pagliericci cioè sei sacconi riempiti di paglia. Non ci si poteva certo spogliare. Mi limitavo a togliermi la giacca e a indossare quella del pigiama. Stavamo scomodi, ma potevamo finalmente dormire. L'incubo, il terrore erano cessati. Il solo rumore notturno era il rombo delle fortezze volanti alleate che andavano a bombardare l'Italia. Da quel primo rifugio assai vicino al confine potevamo vedere i bagliori rossi degli incendi che infuocavano l'orizzonte verso Milano.

Nel gennaio 1944 scoppiò nel campo di Balerna un'epidemia di scarlattina e ci misero in quarantena. Nell'alzarci si doveva ripiegare la coperta rispettando le istruzioni ricevute di far apparire la croce svizzera a sinistra. Ci si andava a lavare alle docce, uomini di qua e donne di là, con acqua semifredda. Il pranzo consisteva in qualche scodella di minestra e credo che nel cibo mettessero del calmante per tenere tutti tranquilli in tanta promiscuità, ed effettivamente non avvenne alcun episodio di tensione. È vero che eravamo tutti ebrei della media o medio-alta borghesia, con una certa educazione. Molti si conoscevano già dall'Italia. Gli svizzeri ci avevano sequestrato i valori che, più in là ci avrebbero resi alla partenza per il ritorno in Italia detraendo le spese.

Potevamo muoverci solo per fare una passeggiata nel parco recintato. Mia moglie si occupava del bambino e di farlo mangiare, ma il cibo non era adatto a lui e si ammalò. Era davvero occupata senza tregua. A causa di tante traversie ad un anno e mezzo Sergio non sapeva ancora camminare. Ogni tanto avveniva la "disinfezione". Ci riempivano di

nuovo di polvere di DDT e ci facevano lavare tutti i giorni le mani con il permanganato.

Dopo poco più di un mese ci trasferirono tutti a Montreux all'Hotel Belmont trasformato in un campo di transito, che ci sembrò una reggia. A noi tre spettò una stanza con doccia. C'erano inevitabilmente i militari a sorvegliarci. Non tutti erano gentiluomini e onesti. La minoranza disonesta speculava sulle nostre razioni e ci obbligava a sorbire certe zuppe tutt'altro che gustose. In particolare dovevamo sopportare un sergente che sadicamente ci obbligava a gridare in coro: "C'est bon, c'est très bon".

Per tenere alto il morale degli internati pensai di scrivere e mettere in scena una rivista teatrale recitata da improvvisati attori. Anzi ne organizzai due con grande allegria degli internati e scarso divertimento degli ufficiali, sergenti e soldati svizzeri. Adelina scrisse i versi sulle musiche di canzoni in voga. Io facevo l'autore e il regista. Una scena della prima commedia era intitolata "Coen e Levi tornano a casa". I due attori sono seduti in un bar di Parigi. Il cameriere porta due caffè, attende che li bevano e poi urlando chiede che dicano: "È buono, è molto buono". Per la chiara allusione gli svizzeri erano a disagio.

Nella seconda rivista che avevamo creato, un'internata polacca, Sonia Krikuniez, doveva suonare il piano. In prima fila erano seduti gli ufficiali. Ad un certo punto quando la presa in giro e l'imitazione divennero esagerate, loro cominciarono a protestare con indignazione. Quale regista stavo dietro le quinte, alzai la mano e la pianista Sonia, come le avevo suggerito di fare, incominciò a suonare l'inno svizzero. Tutti gli ufficiali si alzarono in piedi e si misero sull'attenti. Noi tagliammo la corda da tutte le parti.

Dopo circa un mese d'internamento a Montreux, giunse il momento d'essere divisi: Adelina con il bimbo furono inviati nel campo femminile di Täsch, vicino a Zermatt, ed io a Pont de la Morge, lungo il Rodano.

A Täsch nel Canton Vallese vi era una casa rifugio per donne con bambini piccoli. Quasi tutte le donne provenivano dal Belgio e dalla Francia. Adelina era l'unica italiana. Molte di loro avevano delle storie terribili: la deportazione dei mariti e dei figli maggiori. Nel fuggire avevano salvato i figli più piccoli. C'era una polacca scappata in Belgio e poi in Svizzera,

*Massimo Della Pergola
(indicato dalla freccia,
numero di matricola
internato 21915)
nel campo di lavoro di
Pont de la Morge, 1944*



che affermava, con ottimistico accanimento, che avrebbe rivisto, alla fine della guerra, il figlio e il marito catturati dalle SS naziste; le compagne scuotevano la testa.

Dopo cena, tutte le internate si precipitavano per sedersi accanto alla grande stufa. Quelle donne si erano dovute abituare a lottare per un posto al caldo o anche per un letto migliore. Adelina era sempre fra le ultime e le più lontane, ma aveva avuto l'idea di offrirsi per la sorveglianza notturna dei bambini, in modo d'essere spesso accanto al proprio. Il suo letto era in soffitta e dal tetto spiovente e carico di neve veniva giù un gelo che la obbligava a fasciarsi la testa con una sciarpa di lana. A turno sorvegliava i bambini che dormivano al pianterreno e che avevano un'età compresa tra i pochi mesi e i tre o quattro anni. Tutta la notte era un continuo chiedere: "Madame, pipì". C'era poi una stanza in cui venivano accumulati gli abiti e ogni altra cosa che la Croce Rossa Internazionale mandava.

Io invece mi ritrovai, internato nel campo di lavoro di Pont de la Morge, sempre nel Canton Vallese, vestito con una tuta grigio-verde che portava un vistoso numero 21915 sul petto. Faceva molto freddo. Le numerose baracche di legno non erano riscaldate. Dormivamo in letti a castello. I materassi erano sacchi pieni di paglia e foglie secche che rimpiazzavano l'inesistente lana. Su di me, che dormivo al piano inferiore, cadeva una pioggerella di polvere che mi faceva irritare gli occhi. I cosiddetti servizi igienici erano in un baracchino nel vicino bosco. Uno spiazzo centrale del campo serviva per le adunate. La doccia settimanale che ci facevano fare, a due chilometri dal campo, non bastava ad eliminare il bruciore degli occhi.

Gli internati erano circa duecento, sorvegliati da soldati e da un sergente maggiore. Dovevamo effettuare dei lavori di bonifica nella Valle del Rodano. Si trattava di scavare, ciascuno di noi, otto metri cubi di terriccio e sassi al giorno, che erano davvero troppi per l'esiguo gruppo, di cui facevo parte, di otto intellettuali ebrei del Nord Italia, non molto abituati ai lavori pesanti. Tra noi diventammo amici. Ricordo i loro nomi: con me c'erano Amar, che proveniva da Torino, Piazza, Curiel, i due fratelli Pardo Riques, e Milla da Milano, e Bruno Schreiber da Trieste. Con lui "inventammo" una maniera di riscaldarci di notte unendo le nostre coperte. Accanto a noi, i lavori di sterro erano invece eseguiti con la dovuta energia dai numerosi soldati italiani che si erano rifugiati in Svizzera subito dopo l'8 settembre 1943 e dopo l'inva-

sione dell'Italia da parte delle truppe tedesche. Ogni domenica avevamo due ore di libera uscita, andavamo a passarle nella piccola città di Sion, a poche fermate di treno dal campo. In una di queste settimanali libere uscite andai in cerca di un collirio di cui avevo urgente bisogno. Il farmacista dette un'occhiata alla mia divisa, e me lo regalò. Doveva avere avuto compassione per questo povero e macilento profugo.

Come sempre mi facevo venire delle idee: avevo trovato il modo di fare a meno dei biglietti ferroviari per i miei compagni. Compravo il mio solo biglietto, sparpagliavo gli amici internati in tutti i vagoni. Sapevo che il controllore cominciava il suo lavoro dall'ultimo vagone dove mi trovavo io. Quando arrivava fingevo di essere addormentato e, una volta svegliato, iniziavo una lenta ricerca del biglietto tasca per tasca. Finalmente glielo consegnavo quando il treno era ormai arrivato alla fermata e i compagni scendevano, dopo aver viaggiato gratis. A distanza di 75 anni inviamo le nostre scuse alle Ferrovie Federali Svizzere. Dopo qualche mese ci dettero una giornata di licenza per un "incontro con le famiglie". Il nostro, molto breve ed emozionante, avvenne a Viège/Visp, un paesino nel Vallese. Ad attendermi alla stazione ferroviaria c'era Adelina che indossava un abito regalatole dalla Croce Rossa Internazionale e il bambino che era infagottato in una tuta azzurra imbottita, pure della Croce Rossa. Dopo quattro mesi di distacco, il piccolo Sergio non mi riconosceva e voltava la testa, rifiutando di baciarmi. Passammo una bella giornata insieme, ma venne il momento della rinnovata separazione. Me ne tornai a Pont de la Morge, al grigio campo di lavoro.

Eravamo pagati due franchi al giorno che a me servivano per acquistare qualche mela, le sigarette e i francobolli per le lettere che scrivevo a mia moglie. Il cibo era pessimo come il comportamento dei sergenti che spesso ci insultavano e ci davano la sveglia mattutina con colpi di bastone alle pareti della baracca al grido di: "Rimbambiti italiani, in piedi!"

Ero stato sempre un po' ribelle e amante della giustizia. Un giorno pensai di organizzare uno sciopero della fame per protesta, passai la parola a molti internati, e l'indomani, dopo la sveglia ci ritrovammo in duecento fermi sul piazzale. Avevo dato ordini ben precisi a tutti: "Stare uniti, calmi e silenziosi". E così avvenne fino all'arrivo del sergente maggiore. Ma quando costui apparve, divenne paonazzo e disse minacciosamente: "Vi do dieci secondi per sparire da qui e recarvi a prendere la colazione



S-I-S-A-L
Sport Italia
CONCORSO PRONOSTICI

1

SPAZIO PER IL BOLLO
da applicarsi all'atto della giocata

TAGLIANDO 1
Concorso del 5 Maggio 1946

N.	SQUADRA I	SQUADRA II	PRONOSTICO
1	Internazionale	Juventus	1
2	Torino	Milan	1
3	Bari	Napoli	X
4	Pro Livorno	Roma	X
5	Padova	Vigevano	X
6	Cremonese	Alessandria	X
7	Como	Genoa	X
8	Sampierdarena	Sestrese	X
9	Legnano	Novara	2
10	Bologna	Piacenza	1
11	Cesena	Modena	-
12	Venezia	Mantova	-
PARTITE DI RISERVA			
1	Trento	Verona	1
2	Seregno	Biellesse	1

Scrivete 1 per indicare la vittoria della squadra I.
Scrivete 2 per indicare la vittoria della squadra II.
Scrivete X per indicare il pareggio.

TAGLIANDO 2
Concorso del 5 Maggio 1946

SPORT ITALIA 1	
1	1
2	1
3	X
4	X
5	X
6	X
7	X
8	X
9	2
10	1
11	-
12	-
1	1
2	1

TAGLIANDO 3
Concorso del 5 Maggio 1946

SPORT ITALIA 1	
1	1
2	1
3	X
4	X
5	X
6	X
7	X
8	X
9	2
10	1
11	-
12	-
1	1
2	1

del mattino". Contrariamente alle mie illusioni sulla coesione degli scioperanti, centonovantanove internati scattarono e sparirono come lepri. Rimasi solo, e dovetti ascoltare le accuse d'insubordinazione e gli insulti del sergente. Mi disse che non avrei fatto colazione e che d'ora in poi sarei diventato lo spazzino del campo. Presi così a gironzolare con la ramazza in mano. Dovevo raccogliere rami e foglie secche, ma io ne accumulavo una tale quantità da formare un grande mucchio dietro al quale mi sedevo senza essere visto, oziavo e prendevo il sole ad occhi chiusi. Capì il giorno in cui, nel riaprire gli occhi, vidi accanto a me delle scarpe militari e più in su lo sguardo gelido del sergente maggiore. Mi urlò di fare ogni giorno

anche la pulizia della sua stanza. Ne approfittai per impadronirmi di una matita e di alcuni fogli di carta, che nascosi sotto il pagliericcio. Non tutto il male viene per nuocere: quei fogli mi sarebbero stati molto utili in seguito. Spesso, alcuni dei soldati italiani internati, semianalfabeti, erano ricorsi a me per farsi scrivere o leggere qualche lettera. Ma, dopo il fallito sciopero della fame in cui ero rimasto solo, avevo smesso di aiutarli. Avevo maggior tempo libero e ad un dato momento cominciai a pensare al futuro, ancora molto incerto, e mi misi a pianificarlo. All'Italia tanto bombardata, pensavo, sarebbero occorse non soltanto ponti e case ma anche stadi, palestre, piscine. Ero comunque e sempre un giornalista sportivo.

Utilizzai matita e carta prelevate dalla stanza del sergente. Su di una cartelletta scrissi una grande "P" maiuscola. La "P" significava Progetto ossia il mio "Progetto con la P maiuscola". E così nacque l'idea della SISAL, del concorso pronostici sulle partite di calcio, e della formula 1-X-2 che avrebbe trasformato le sorti dello sport italiano e avrebbe fatto la fortuna di milioni di vincitori.

DOPO LO SBARCO IN NORMANDIA

Allo sbarco alleato in Normandia, nell'estate del 1944, l'atteggiamento della Svizzera nei confronti dei rifugiati cambiò nettamente. Da Pont de la Morge venni trasferito a Saint Cergue, non

Adelina e Sergio
a Tenero, 1944



più in un campo di lavoro ma in un albergo che ospitava i profughi. A me venne riservato uno stanzone nel quale c'erano otto persone, con conseguente fila davanti al bagno. Mi affidarono l'incarico di centralinista telefonico perché parlavo varie lingue. Lavoravo tre volte alla settimana per otto ore di mattina e altrettanto in tre ulteriori turni di notte. L'unico passatempo era fornito dall'ascolto delle numerosissime chiamate, in gran parte provenienti dalla capitale Berna, dove c'era la centrale di tutti i campi d'internamento. Ero così sempre informato e in grado di comunicare le notizie agli interessati. Poteva trattarsi di un trasferimento, di una liberazione, o anche dell'arrivo di parenti nel quadro della riunificazione delle famiglie.

Chiesi ed ottenni anch'io alle autorità di riunirmi alla mia famiglia. Fu così che mi mandarono a vivere nel comune di Tenero-Contra, nel Canton Ticino, in domicilio obbligato, con mia moglie Adelina e nostro figlio Sergio che aveva allora un anno e mezzo. Tenero era un paesino formato da una strada maestra, da poche vie laterali e da una piazza. Gli abitanti, contadini o artigiani, ci guardavano con rispetto e forse con pietà: eravamo a Tenero i soli rifugiati e facevamo una certa sensazione. Rimaneva il grosso problema finanziario. Feci amicizia con il capo dell'Ufficio Postale che si chiamava Rocco Canevascini. In cambio dell'uso gratuito di una camera nella palazzina postale, detti a sua figlia Pierina lezioni di inglese. Dovetti smettere di fumare per evitare la spesa, ma confesso che speravo sempre che qualcuno mi offrisse una sigaretta.

Il piccolo Sergio era diventato un abile scroccone. Se ne stava a lungo davanti alla vetrina della pasticceria, finché la proprietaria, impie-

tosita, gli faceva cenno di entrare. Lui entrava e diceva "mella", che significava caramella, e la otteneva quasi ogni giorno.

Un altro aiuto lo ebbi dalla segretaria comunale, Antonietta Beltrami, che aveva ricevuto dalle autorità di Berna istruzioni di fare la statistica locale dei polli e delle uova. Mi chiese di lavorare per lei. Si trattava di andare a visitare tutti gli allevatori o anche semplicemente i possessori di polli. Nel consegnarmi un pacco di moduli da riempire mi promise un compenso globale, ma per me prezioso, di 50 franchi.

Incominciai il mio giro di visite, accolto con una certa diffidenza dagli allevatori e con l'immane discorso sul calo delle uova e quindi anche dei pulcini. Li rassicuravo dicendo che non avrei contato i polli e che mi sarei limitato a prendere nota delle loro cifre. È chiaro che ne approfittavano e che inevitabilmente le statistiche inviate a Berna divennero, molto approssimative. Grati della mia discrezione, gli agricoltori mi consegnavano uno dopo l'altro qualche uovo oppure un po' di latte per Sergio e talvolta anche pane e zucchero, che in parte davo ai Canevascini. Anche in Svizzera c'era la tessera alimentare.

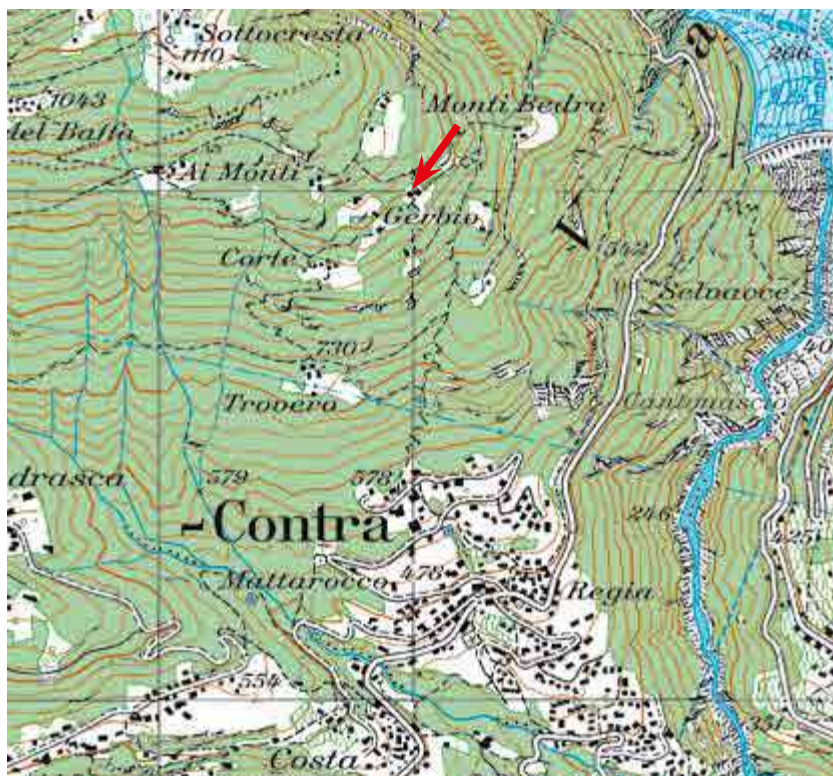
Col postino divenni amico. Facevamo lunghe chiacchierate "strategiche" sulla guerra e sulla politica degli alleati. Lui era un ammiratore del generale inglese Montgomery, che chiamava con familiarità Monty, e me ne parlava ogni giorno facendo schioccare le dita con entusiasmo. Quando, a distanza di anni, andai a Tenero con una "troupe" della RAI-TV, desiderosa di fare una trasmissione sulle mie avventurose vicende, venni accolto da molte persone con entusiasmo. Lui, il postino, non mi riconobbe, era molto invecchiato.

Da Tenero dovevo recarmi ogni domenica al posto di polizia di Gordola a circa un chilometro e mezzo di distanza. Ci andavo a piedi con il piccolo Sergio. Il poliziotto era uno solo e non molto occupato. Facevamo una cordiale chiacchierata settimanale. Al ritorno puntualmente Sergio desiderava essere preso in braccio da me. Una volta gli dissi che pesava, e lui interpretò che la parola da usare per essere tenuto in braccio fosse "pesa". E così diceva "pesa, pesa" e lo dovevo accontentare.

Divenni amico di un altro Canevascini, di nome Fiori, che possedeva una baita in montagna raggiungibile da un viottolo molto ripido. A Tenero quell'estate faceva un caldo insopportabile.

*Il monte Gérbi,
da sinistra Ennio, Aurora
e Fiori Canevascini,
anni '60*





Fonte: Ufficio federale di topografia

Ci offrì d'andarcene a occuparla, per un paio di settimane. Rimanemmo d'accordo che se durante quel nostro isolamento fosse finita la guerra, avrebbe acceso un falò nella piazza del paese, ben visibile dall'alto.

Lassù stavamo sempre scalzi sull'erba e dormivamo su mucchi di fieno profumato. Nelle vicinanze c'era un ruscelletto dal quale attingevamo l'acqua da bere. A poca distanza c'era un pascolo estivo per le mucche che apparteneva alla famiglia D'Adami. Adelina andava a prendere il latte. La nostra storia era conosciuta da tutti e così talvolta i montanari ci regalavano qualche fetta di formaggio e cibi in scatola. Strada facendo Adelina scuoteva qualche melo e raccoglieva la frutta per tutti noi. Sergio che aveva meno di due anni stava nudo tutto il giorno e tentava di acchiappare le farfalle. Fu un momento quasi felice. Di sera si accendevano stelle brillanti. Guardavamo verso Tenero, ma il falò non venne mai acceso e noi ridiscesdemmo a valle.

Mi misi allora in contatto telefonico con due giornalisti ticinesi: Geo Molo e Fabio Jegher, che a Lugano pubblicavano il settimanale Sport Ticinese e che subito mi chiesero di collaborare sebbene fosse proibito agli internati di lavorare. Trovarono per noi una casetta a Lugano-Cassarate e ci trasferimmo lì. Creai la mia firma "Maximus" e ripresi finalmente a fare il giornalista. Il compenso era di cinque franchi per articolo e mi facevano andare a loro spese alle partite di calcio a Lugano, Bellinzona e Locarno, senza che la polizia lo

sapesse. A costo di sembrare immodesto dirò che gli articoli di "Maximus" furono accolti molto bene e portarono ad un aumento della tiratura del settimanale. Gli editori erano molto soddisfatti e ottennero dalle autorità il mio trasferimento ufficiale con la famiglia a Lugano.

Avevo l'obbligo di rincasare entro le nove di sera. Anche lo scrittore Sem Benelli viveva in quella zona ed aveva lo stesso trattamento. In seguito lo intervistai. Al giornale mi spettò una stanza di lavoro. Le mie mansioni si allargarono: impaginavo il giornale in tipografia, cercavo le inserzioni pubblicitarie. Chiesi ed ottenni uno stipendio mensile che fece definitivamente sparire le penose difficoltà finanziarie del passato. Non rivelavo a nessuno le mie generalità. Ero "Maximus" e basta. Dissi un giorno che il mio cognome era Rossi, ma quando mi chiamavano non rispondevo e così credettero che fossi sordo.

Ebbi anche l'offerta di scrivere per una rivista cinematografica un articolo settimanale sulle "dive" americane. In qualche caso mi venivano fornite da un'agenzia brevi biografie che io dovevo allungare e intitolare. Ma mi capitò anche di dover inventare quasi totalmente la storia di qualche "star" di cui sapevo ben poco o addirittura nulla. Si trattava quasi sempre di stelle che sicuramente non avrebbero mai letto la rivista ticinese.

Ricevetti anche un ingaggio dalla Radio della Svizzera Italiana per un'ora di "trasmissione di Maximus". Una volta scrissi e mandai in onda un mio sceneggiato, con la partecipazione di alcuni attori. Era la storia, puramente immaginaria, riguardante il voluto silenzio della campana di San Giusto dopo che Trieste, la mia città natale, era stata occupata. L'anziano campanaro non aveva più la forza di salire sul campanile. Suo nipote sorvegliava dall'alto i movimenti del porto e delle strade di accesso alla città. Un giorno, ad un dato momento, vedendo arrivare i soldati alleati, il ragazzo dall'alto urlò al nonno, in dialetto: "Nono, i vien, i vien, i xè qua". Il vecchio campanaro ritrovò le forze, corse su, si aggrappò alle corde e rimise in moto il campanone di bronzo con i suoi prolungati "Din don".

Quasi tutti gli ascoltatori pensarono che si trattasse di un fatto vero. La diplomazia jugoslava presentò addirittura una protesta al Governo di Berna perché quella trasmissione aveva esaltato l'italianità di Trieste che i soldati di Tito intendevano occupare, come avevano

già fatto con l'Istria. Ma Trieste, occupata e protetta dai soldati anglo-neo-zelandesi, rimase italiana. La popolarità di "Maximus" aumentò sempre di più.

IL RIENTRO

E venne finalmente il giorno del nostro rientro in Italia. Il 2 luglio 1945, i gendarmi svizzeri ci accompagnarono alla frontiera di Chiasso e ci restituirono gli oggetti provvisoriamente sequestrati, tranne una penna stilografica e un orologio d'oro che avevano venduto per rifarsi delle spese del nostro soggiorno.

Lasciai Adelina e Sergio a Milano e affrontai le difficoltà d'un viaggio a Trieste che fu lungo e disagiata, soprattutto per le molte soste dovute alle condizioni delle rotaie ferroviarie e dei ponti bombardati e distrutti. L'attraversamento dei fiumi si effettuava su ponti di barche o addirittura con traghetti. Si trattava di rivedere la nostra casetta e di recuperare possibilmente qualche cosa. Il portiere mi accolse festosamente ma mi disse che l'appartamento era stato totalmente saccheggiato dai militari tedeschi. I mobili erano stati da loro spediti in Germania.

Mi presentai al comando inglese che governava la città. Nella loro sede, al Palazzo Municipale, erano conservati i meticolosi archivi abbandonati dai nazisti in fuga. Ritrovai così addirittura i particolari del saccheggio. Il mio studio era stato trasferito nella casa di un colonnello di Amburgo, la camera da letto era emigrata in quella di un capitano di Monaco e così era avvenuto per tutto il resto, ad eccezione della cucina che fu invece attribuita a una donna triestina, collaboratrice dei nazisti.

Denunciai il fatto ad un ufficiale inglese che mi assegnò un sergente per recarmi alla casa della ladra triestina che aveva avuto il tempo di fare dipingere di rosso i mobili azzurri. Questo particolare rese incerto il sergente, un po' ottuso, che accettò per vere le menzogne di quella donna e se ne andò. Lo raggiunsi ma mi disse che lui faceva la guerra e non il ricercatore di mobili.

Mi recai allora alla Banca Commerciale Italiana. Quanto avevo lasciato nel conto corrente era stato rapinato dai tedeschi. Ritrovai invece certe mie azioni sulle quali era stato applicato il timbro della croce uncinata nazista e l'inverosimile scritta che diceva "fare applicare la firma di girata". Quei delinquenti erano indubbiamente meticolosi.

TRAGICHE NOTIZIE DALL'ITALIA

In Italia intanto si erano verificati alcuni fatti tremendi. A Firenze viveva, tra gli altri parenti, Gilda Coen, una donna straordinaria, colta, sensibile, zia materna di Adelina. Le avevamo detto durante il nostro soggiorno fiorentino che era pericoloso continuare a vivere nella propria abitazione. Lei ci rispose: "Se i tedeschi o i fascisti venissero a prendermi, so cosa fare: potrei avvelenarmi con i medicinali che ho accumulato da tempo". La donna che l'aiutava a fare le pulizie in casa le offrì di ospitarla presso di sé e le disse: "Da me lei sarà al sicuro". La zia Gilda accettò, ma quella donna infame la tradì, la denunciò per impadronirsi dei suoi gioielli.

Quando un fascista fiorentino arrivò accompagnato da due tedeschi per arrestarla, lei ingoiò il veleno, svenne, ma la portarono all'ospedale dove le fecero una lavanda gastrica. Poi con il primo convoglio la mandarono a Fossoli di Carpi e da lì ad Auschwitz. Al suo arrivo in quel tragico campo di concentramento, fu selezionata e uccisa nella camera a gas. Aveva sessant'anni.

Il Rabbino di Firenze, Nathan Cassuto, marito di mia cugina Anna Di Gioacchino, era un uomo di altissime doti morali e di grande coraggio e anche un ottimo medico oculista. Fu arrestato perché non aveva voluto allontanarsi dagli ospiti della Casa di Riposo della Comunità Ebraica, che furono tutti deportati, insieme a lui. Aveva lasciato soli la moglie Anna e i quattro bimbi piccoli. Mentre Nathan si trovava in carcere a Firenze un agente provocatore fascista fece sapere ad Anna che le avrebbe fatto vedere il marito da un finestrino della prigione di là d'Arno.

Un giorno che ero uscito dal nostro nascondiglio di via della Colonna per procurare del cibo la incontrai in Piazza Vittorio Emanuele e andai insieme a lei e ad un suo parente, Saul Campagnano, all'appuntamento. Li accompagnai fino al Ponte Vecchio. Si doveva attraversarlo, ma io ebbi il presentimento di dover tornare indietro, perché sentivo che sicuramente Adelina sarebbe stata in ansia. Loro attraversarono il ponte. Vennero subito catturati e portati in carcere. Dopo la tappa nel campo d'internamento di Fossoli, Anna fu deportata ad Auschwitz. Una sua bimba neonata, privata della sua mamma, era stata affidata al direttore dell'Ospedalino Mayer, ma la bimba morì poche settimane dopo. Di

Nathan Cassuto si seppe poi che era stato ucciso in un altro campo di sterminio.

Anna riuscì a sopravvivere all'inferno di vari campi d'internamento nazisti. La sosteneva la volontà di rivedere gli altri suoi tre bimbi che erano stati salvati in tempo e nascosti da famiglie fiorentine cattoliche e poi clandestinamente portati in Palestina dove già era emigrato il nonno, Prof. Umberto Cassuto, che insegnava all'Università di Gerusalemme.

Quando i soldati americani giunsero in Germania, alla fine della guerra nel 1945, Anna fu liberata e tornò a Firenze. Non trovando i figli, andò a raggiungerli in Palestina. Era irriconoscibile per i patimenti, aveva fatto chilometri e chilometri a piedi, ma fu curata e volle rendersi utile. Divenne infermiera all'ospedale universitario Hadassa di Gerusalemme. Nell'Aprile 1948, un mese prima della dichiarazione d'indipendenza dello Stato d'Israele, Anna, con un convoglio di 70 professori, medici e infermieri stava avviandosi in pullman verso l'ospedale quando vennero circondati da un gruppo di terroristi arabi che incendiarono la vettura. I medici e gli infermieri tentarono di sfuggire alle fiamme ma i loro nemici li uccisero a fucilate. Da una collina vicina i soldati inglesi assistevano e non intervennero. Una

stela nei pressi dell'Università di Gerusalemme sul Monte Scopus ricorda il massacro dei 70 fra cui Anna mia cugina.

Un altro tragico episodio riguarda mio fratello Steno. In quel tremendo settembre 1943, tentò con alcuni partigiani, di andare da Trieste verso il Sud e possibilmente a Napoli, liberata dagli americani e dove già si era salvato l'altro nostro fratello Franco. Quando io lasciai Trieste, ci eravamo salutati con emozione. Steno mi aveva detto: "Sono molto inquieto per te che hai moglie e un bambino, mentre io sono solo e posso salvarmi". Voleva andare incontro agli alleati che dopo essere sbarcati anziché avanzare, si erano bloccati nella grande battaglia di Montecassino. Si unì ad altri cinque fuggitivi che, arrivati ad un bivio verso Rieti, decisero di diminuire i rischi e di dividersi in gruppetti di tre persone. Gli uni andarono in un viottolo a destra e si salvarono, gli altri si diressero a sinistra. Il gruppo di Steno venne catturato dai fascisti consegnato ai tedeschi e trasferito dapprima nel campo di transito di Fossoli di Carpi e poi ad Auschwitz. Steno fu ucciso nella camera a gas.

Il numero della Gazzetta Ufficiale Italiana del 22 maggio 1968 elenca migliaia di nomi di deportati. Di mio fratello Steno dice: "Catturato a

*Massimo Della Pergola,
anni '70*



Lacubo Posta (Rieti), inviato in campo di sterminio, ucciso nel 1944". In occasione di una visita a quel che rimane del campo di Fossoli di Carpi vidi anche il sacrario dei deportati. Ho trovato, tra migliaia e migliaia di nomi incisi in un colore rosso sangue che ricoprono le pareti e il soffitto a volta, quello di mio fratello insieme a quelli di altri numerosi miei parenti, transitati da Fossoli verso la morte ad Auschwitz. Steno aveva 36 anni, era stato un ottimo sportivo e negli anni '30 aveva praticato l'atletica leggera correndo i cento metri contro avversari di valore quali i campioni italiani Toetti e Maregatti.

L'identica sorte ebbero mio zio paterno Giuseppe Della Pergola, i cugini Cesare, Donato, Giulia e Mario Della Pergola, la mia zia materna Rita Prister Goldfrucht, sua figlia Lea e il genero Paolo Melauri, e altri parenti miei e di Adelina, con un totale di 17 persone. Ricordo Paolo Melauri dirmi che sarebbe andato in Toscana in una sua tenuta, dove sarebbe stato "in una botte di ferro". Seppi dal figlio Aldo, che vive da anni in Israele nel Kibbutz Ruhama, che Paolo al momento della cattura da parte dei tedeschi aveva salvato i figli dicendo loro: "Via, andate ad aiutare la nonna a fare le valigia!", e aveva fatto segno di nascondersi in un fienile dove non furono trovati. Lea Melauri, deportata col marito Paolo e la madre ad Auschwitz, nella selezione all'arrivo

non volle separarsi dalla madre che, con gli anziani, era avviata alla morte e rimase abbracciata a lei fino all'ultimo.

Un'altra cugina, Ada Frankel, da Trieste, volle andare col figlio Fabio ad assistere in Piemonte la nuora, che non era ebrea, per il parto del primo bambino. La levatrice del paesetto capì che erano ebrei e li denunciò ai nazi-fascisti dietro compenso di 5.000 lire a testa. Non tornarono più dalla deportazione. A fine guerra, la donna venne fucilata.

Mi fermo nella ricostruzione di un tragico periodo nel quale dall'Italia e dai suoi possedimenti vennero deportati più di ottomila ebrei, e dal quale noi tre riuscimmo a salvarci quasi miracolosamente. E anche mi chiedo: "Perché noi salvi e loro no?"

Ma invio anche un ultimo pensiero di gratitudine a quelle persone buone, dignitose e generose di Tenero e del Canton Ticino, che in quei giorni tragici di totale oscuramento delle coscienze, e pur fra tante loro difficoltà economiche, non esitarono a tendere una mano e a offrire una parola e un sorriso di incoraggiamento, oltre che alloggio e anche nutrimento, agli ebrei perseguitati. Seppero dare quella misura di calore umano che vale la salvezza.

Massimo Della Pergola

Testo riveduto e aggiornato a cura del figlio Sergio, dal volume: Massimo Della Pergola, *Storia della SISAL e del suo inventore*. Milano, Laser Edizioni, 1997.

Massimo Della Pergola è mancato a Milano nel 2006; la moglie Adelina è mancata nel 2007.



Il "piccolo" Sergio oggi, professore universitario a Gerusalemme in Israele

Sergio Della Pergola, il bambino della nostra storia, è nato a Trieste nel 1942. Dopo la guerra, lui e la sua famiglia si sono trasferiti a Milano, dove ha fatto parte di varie organizzazioni giovanili ebraiche.

Dopo essersi laureato all'Università di Pavia, è emigrato in Israele nel 1966. Insegna demografia e studi sulla popolazione all'Università Ebraica di Gerusalemme ed è considerato il massimo esperto sulla popolazione ebraica mondiale, sia israeliana sia della diaspora.

Della Pergola è Professore Emerito all'Università Ebraica di Gerusalemme. Ha scritto molti saggi e articoli su demografia, migrazioni, identità ebraica e sulle popolazioni israeliana e palestinese. Ha tenuto discorsi in oltre 100 università in Europa, Nord America e America Latina ed è stato consulente del governo israeliano e del comune di Gerusalemme.

Ha eseguito censimenti degli ebrei americani per il Pew Research Center e, nei primi anni 2000, ha insegnato anche all'Oxford Centre for Hebrew and Jewish Studies, alla Brandeis University, all'Università dell'Illinois a Chicago, all'Università della California a Los Angeles, all'Università di Sao Paolo e all'Università Iberoamericana di Mexico City. È sposato con Miriam Toaff, figlia del rabbino Elio Toaff, e insieme hanno 4 figli.